

che sia abituato a reprimerla in pubblico.

Certo, la politica dà più preoccupazioni. Del nuovo governo, Bersani apprezza la scelta di Pier Carlo Padoan all'Economia. Tra i ministri ci sono suoi amici, ci sono giovani sui quali ha puntato. Ma ci sono anche cose che lo convincono poco. Soprattutto non lo convince la sovraesposizione di Renzi, il rischio che sfiora l'azzardo. I giovani e il record di presenze femminili sono una bella scommessa ma tutto, troppo è in capo «alla responsabilità personale di Renzi». Lui ha deciso ogni cosa: i tempi, la forzatura, gli equilibri. E a Bersani continua a non piacere la politica personale: «La modernità esalta la leadership, ma ci deve essere qualcosa di più di una squadra attorno al leader. C'è bisogno di una comunità che condivide, partecipa, collabora, costruisce». Non gli è piaciuto neppure il voto della minoranza in direzione. Quel voto a favore dopo le astensioni nelle precedenti riunioni gli è apparso come un salto logico, anch'esso non ben motivato. Se la responsabilità è di Renzi, «bisogna tenere vivo con lealtà e chiarezza il confronto nel partito. Serve a tutti, non solo al Pd». Con una precisazione: «Questo non vuol dire che ora non si debba collaborare. Si partecipa e si fa di tutto perché l'impresa riesca. Quando sento qualcuno che ipotizza di non votare la fiducia, penso che abbia perso la bussola. La fiducia si vota, altrimenti finisce il Pd. Poi bisogna tornare a pensare e a discutere, senza timore di dire la nostra, su cosa è utile che il governo Renzi faccia per l'Italia e su cosa dovranno fare i democratici da domani».

LE ELEZIONI E LA CENTRALITÀ DEL PD

La chiacchierata con Bersani intreccia passato e futuro. «Le elezioni non sono andate come volevamo, ma hanno confermato la centralità del Pd e la sua preminente responsabilità verso l'Italia. Il Pd è la struttura portante, la spina dorsale di un Paese in affanno. Da qui bisogna partire. Dalle risposte che dobbiamo ai giovani senza lavoro, alle imprese che stanno chiudendo, alla manifattura italiana, alle eccellenze che rischiano di diventare preda di acquirenti stranieri, alle famiglie che non ce la fanno». Bersani vorrebbe scuotere Renzi. Ma anche chi si è battuto contro di lui al congresso e chi si sente più vicino alla delusione di Letta, perché il Pd ha bisogno di tutti per rafforzare il legame con la società. «Il Pd non è un nastro trasportatore di domande indistinte. Non è un ufficio al quale si bussa per sentirsi dare risposte generiche o demagogiche. La centralità del Pd non deve cambiare la nostra idea del governo: guai a pensare che le istituzioni siano spazi da occupare e che per il consenso basti il messaggio. Il governo è coerenza, competenza, rischio. E siccome è anche la responsabilità più impegnativa della politica, da qui deve ripartire il confronto. E il solo modo per aiutare l'Italia e dunque anche il nuovo governo».

Poi, dopo l'avvio del governo, si aprirà il confronto sul rilancio del partito. «Che non è - dice Bersani - un'appendice insignificante del governo. Bisogna mantenere una capacità propositiva e un profilo di autonomia». Ma non ha vinto l'idea di Renzi della sovrapposizione dei ruoli e delle funzioni? Si può riaprire una battaglia che è stata persa? Bersani sa bene che sono in tanti a dire che proprio lui ha perso la battaglia sul ruolo del partito. «Il tema tornerà perché è vitale per la democrazia italiana. Non si rompe la tenaglia populista di Berlusconi e Grillo senza ridare al partito una dimensione sociale, ideale, di composizione e selezione degli interessi. So di non essere riuscito a cambiare lo statuto del Pd come avrei voluto. Ma non ho mai avuto una vera maggioranza per farlo. C'era sempre qualcosa che lo impediva. Ho cercato di compensare questo limite proponendo una costituzione materiale del Pd diversa da quella formale. Ho parlato di collettivo, ho respinto l'idea di un partito personale, mi sono battuto perché la modernità democratica non contraddicesse i principi della Costituzione. Ma la battaglia continua».

Prima di tornare a Roma, Bersani dice che dovrà ancora «misurarsi con l'esterno». È già andato agli argini del Po, lontano da occhi indiscreti. Altre passeggiate sono in programma. È stato per me un grande piacere rivederlo e abbracciarlo. Confesso che temevo qualche ferita più profonda. Invece abbiamo parlato, come altre volte, cercando di andare oltre la cronaca incalzante. A proposito di cronache: «Il medico - racconta ancora Bersani - mi ha fatto i test della memoria e della concentrazione. Ha detto che avendo lavorato in quel punto della testa, voleva avere la certezza che tutte le potenzialità fossero state preservate. Mi ha fatto una certa impressione quando ha detto di aver "lavorato" sulla mia testa, ma poi sono stato rassicurato. Tutto è a posto al 100%. L'ho ringraziato. Dopo però ci ho ripensato: se mi avesse tolto dalla memoria quel 5% che ancora mi fa male, forse sarebbe stato perfetto».

...
«Basta inseguire i pifferai. Il Pd deve tornare a pensare e a discutere. Non è un nastro trasportatore, né un'appendice»



Senato, verso il sì tra i dubbi di Civati e dei popolari

● **L'esponente della minoranza Pd lancia un sondaggio web per decidere cosa fare domani. Mauro, Pi: «Propongo al mio partito di sostenere il governo, solo per i contenuti dell'appello di Napolitano»** ● **Palazzo Madama, 159 sì certi**

ANDREA CARUGATI
 ROMA

Sedici voti ballerini in Senato potrebbero complicare domani la partenza del governo Renzi. Numeri alla mano, la soglia dei 161 voti non sembra in discussione. Ma se, contemporaneamente, dovessero votare non sia i 6 civatiani del Pd sia i 10 senatori popolari legati all'ex ministro Mario Mauro, la nascita del governo rischierebbe di dipendere dai voti dei 5 senatori a vita e di 3 fuoriusciti del M5S (Mastrangeli, De Pin, Anitori).

I voti certi, infatti, sono appena sotto la soglia dei 161: 101 del Pd, 31 di Ncd, 7 di Scelta Civica, 2 dell'Udc, 10 del Gruppo delle autonomie, 5 senatori a vita e 3 ex grillini. In totale fa 159. Numeri a cui si potrebbero aggiungere dai 3 ai 10 senatori del Gal, una sorta di gruppo misto di centrodestra diviso a sua volta in due tronconi, i siciliani e i campani.

Le vicende di civatiani e popolari sono assai diverse tra loro: i primi si collocano alla sinistra del Pd, i secondi hanno lasciato nello scorso autunno Scelta civica per dar vita a una forza di centro che guarda al Ppe. E tuttavia il malumore per il governo Renzi è egualmente diffuso. Civati ha dato appuntamento ai suoi sostenitori stamattina in un locale del centro di Bologna, per una assemblea vecchio stile in cui confrontarsi con la base. E ha contemporaneamente lanciato un sondaggio sul suo blog per chiedere ai militanti «che fare?» con la fiducia a Renzi. A ieri sera avevano risposto circa 6mila persone, i risultati saranno resi noti oggi. «Ma non è un sondaggio online come quelli di Grillo», spiega Paolo Cosseddu, braccio destro di Civati. L'ultima parola dunque toccherà a ognuno dei parlamentari dell'area, che non sono vincolati al responso della rete. L'ex candidato al congresso ieri ha chiarito che in caso di voto contro il governo «sarebbe difficile restare nel Pd». Una scelta, quella della scissione, che pare improbabile. «Moltissimi ci chiedono di restare nel partito», spiega Cosseddu. Probabile dunque che, nonostante la netta contrarietà all'operazione politica, alla fine Civati e i suoi votino una fiducia «tecnica». Per poi valutare i singoli provvedimenti dell'esecutivo. «Io comunque sono contrario a questo governo», mette a verbale il deputato di Monza.

Tra i popolari il dibattito è molto acceso. Maurizio Rossi ha già dichiarato il suo no, Casini e De Poli (che fanno parte del gruppo in quota Udc) voteranno sì. Gli altri 9 in bilico.

Pesa come un macigno l'esclusione dal governo, a partire dalla defenestrazione di Mario Mauro dalla Difesa che non è stata compensata in nessun modo. «Almeno alla Bonino Renzi l'ha chiamata, noi niente...», si sfoga un senatore. Domani la decisione, dopo aver sentito il discorso programmatico di Renzi. «Non voteremo la fiducia a prescindere, le urne non ci spaventano», spiega Andrea Olivero. Ma è proprio Mauro, in serata, a rompere gli indugi: «Proporrò al mio partito di votare per la fiducia al governo. Solo ed esclusivamente per i contenuti dell'appello del Capo dello Stato». La linea che sta maturando è quella della «responsabilità istituzionale». «È falso che il nostro orientamento sia legato alle poltrone», dice il capogruppo alla Camera Lorenzo Dellai. Ma a Montecitorio si parla insistentemente di un riequilibrio a favore dei popolari nella partita dei sottosegretari: e in gioco ci potrebbero essere proprio Olivero e Mario Mauro.

«Lealtà assoluta» al Pd dai 5 senatori che

fanno riferimento a Enrico Letta. E tuttavia anche in quest'area, così come tra i civatiani, non mancano le incognite sul dopo. «Visti i malesseri anche in aree come quella dei popolari, che erano stati molto leali con Letta, mi pare che il cammino della maggioranza sarà persino più accidentato rispetto ai mesi scorsi», spiega Francesco Russo. «Sulla riforma del Senato, ad esempio, dentro il Pd ci sono opinioni molto diverse dal progetto presentato da Renzi». Nervi tesi, non solo nel Pd, anche rispetto all'eventuale «soccorso azzurro» che potrebbe arrivare da Gal. Su 11 senatori, 3 avevano già votato la fiducia a Letta, Tremonti ha già annunciato il suo no, dunque ci sono 7 voti in bilico. Voti che dalle parti del Pd vengono visti come un incubo, per via dalla vicinanza di alcuni di loro a Nicola Cosentino. E non solo dai civatiani. «Se c'è un'operazione guidata da Verdini questo metterebbe in grave imbarazzo ampi settori del gruppo Pd», spiega il lettiano Russo.

Se, come probabile, il malessere dei civatiani non produrrà uno strappo, e i popolari seguiranno la via istituzionale, Renzi arriverà a quota 175. Due voti in più dei 173 che sono stati il record di Letta. Ma ci sono 16 voti che il neopremier non potrà considerare acquisiti una volta per tutte. E che rischiano di farlo ballare nei prossimi mesi.

PRODI

«Auguro successo al governo, ci sono problemi urgenti»

«Tutti ci auguriamo un successo perché abbiamo tanti problemi e almeno qualcuno deve essere risolto con urgenza». Lo ha detto l'ex premier Romano Prodi a margine di un incontro sul tema «Ecologia e Economia» allo Stensen di Firenze rispondendo ai giornalisti sul nuovo governo di Matteo

Renzi. Alla domanda se abbia sentito Renzi, il Professore risponde di no: «Faccio un altro mestiere». E poi smentisce che in una fase delle trattative sulla composizione del nuovo esecutivo il suo nome sia stato in ballo per la casella del Tesoro: «Non è mai esistito il problema».



Piuttosto, dice Prodi, oggi c'è al ministero dell'Economia la persona giusta, cioè Carlo Padoan: «lo conosco, il mestiere lo sa bene». Poi l'ex premier va col pensiero al passato, ai suoi governi, e dice con un sorriso che ogni strategia comunicativa ha una costante: «Chi parla di imposte perde sempre le elezioni e io con modestia ho perso il 5% in una settimana», dice riferendosi alle elezioni del 2006.

Ed è ancora col sorriso sulle labbra che rievoca la drammatica vicenda dei 101 (ma ormai si sa che furono molti di più) che non lo votarono quando il Parlamento venne chiamato a scegliere il successore di Giorgio Napolitano. «Se fossi stato presidente della Repubblica sarei venuto a Firenze con 101 corazzieri», scherza Prodi con i cittadini che gli chiedono se da Capo dello Stato sarebbe comunque andato all'incontro di ieri.